



Il punto sul conflitto dimenticato: un incendio che riprenderà a fine inverno Cecenia, primavera di sangue

Il capo ribelle Basayev: «Tutto pronto per la battaglia finale»

Nel sud della Cecenia, Ichkeria per i ribelli irredentisti, i comandanti dei mujaheddin aspettano che si sciolgano le nevi chiusi negli impendibili rifugi tra le gole di Argun e i monti ai confini con Daghestan e Georgia. Alle iniziative di Mosca, che ha annunciato in pompa magna di aver triplicato il bilancio speciale per la repubblica caucasica, i guerriglieri hanno risposto annunciando il lancio di una campagna militare destinata - secondo loro - a sconfiggere completamente «gli invasori» russi entro un anno. «Le nostre forze hanno praticamente completato la preparazione per la campagna primavera-estate» ha tuonato ieri il comandante ribelle Shamil Basayev, insieme al giordano Khattab a capo dell'ala più oltranzista dei mujaheddin, legata al fondamentalismo e in pessimi rapporti con il settore maggioritario degli indipendentisti in armi, quello guidato dal «presidente» Aslan Maskhadov. «L'obiettivo è la completa ritirata dei militari russi - ha minacciato Basayev intervistato dall'agenzia di stampa della guerriglia Kavkaz - e pensiamo che tutto sarà risolto entro l'autunno».

Che una volta finito l'inverno il conflitto dimenticato, che da un decennio insanguina la repubblica separatista, sia destinato a riprendere in tutta la sua ferocia sembra scontato. Non solo per via delle evidenti difficoltà operative dei militari dei due schieramenti durante gli ultimi mesi, la neve e il freddo glaciale da cinque mesi attanagliano tutta la regione caucasica (senza peraltro impedire furiosi combattimenti), ma anche perché i guerriglieri, in particolare la frangia fondamentalista di Basayev, dopo l'11 settembre si è dovuta trincerare in difesa, sia politicamente che militarmente.

Le twin towers a Grozny

Gli attentati di New York, la campagna degli Stati Uniti contro al-Qaeda e bin Laden hanno indebolito parecchio una guerriglia che dei rapporti fraterni con le «brigade internazionali arabe» faceva un vanto e un punto di forzasul campo. I «ceceni» sono ormai leggendari nell'universo fondamentalista, e tra i numerosi prigionieri non afgani catturati dalle truppe americane parecchi sono proprio originari della repubblica del Caucaso meridionale. Ma anche al di là della presunta amicizia tra Basayev e lo stesso bin Laden è stato più che altro il (pur debole) riavvicinamento tra Mosca e Washington seguito agli attentati contro le twin towers ad indebolire i ribelli. Non è certo un mistero che anche le origini del conflitto in Cecenia hanno la loro radice nella corsa ad assicurarsi una posizione strategica nella grande partita degli idrocarburi che si gioca tra Asia centrale, Russia, Asia minore ed Europa, e altrettanto noto è che Russia e Stati Uniti hanno sempre giocato sui fronti opposti. Con il volenteroso lavoro dei servizi turchi (e il valido aiuto sul campo di

«istruttori» inglesi) il Pentagono ha sostanzialmente appoggiato l'irredentismo ceceno, scegliendo addirittura di puntare, anziché sul «moderato» Maskhadov (e come tale più incline ad eventuali trattative con la Russia), proprio sulle milizie di Basayev, quasi ricalcando il precedente appoggio dato dagli Usa ai taleban quando questi erano sinonimo di stabilizzazione (e di ottimi affari per la Unocal).

Partendo dalla considerazione che Mosca non potrà governare in eterno le regioni del Caucaso assoggettate dai tempi di Pietro il Grande (la Cecenia fu presa nel 1772), Washington ha applicato nella regione la teoria del lento contenimento e delle «ganasce» immaginate da Brezinski, favorendo in alcuni casi la destabilizzazione che alla lunga avrebbe usurato una Russia in piena crisi. Tuttavia diventato evidente l'autogol del caso afgano, e bisognosi dell'appoggio di Putin nell'operazione *Enduring Freedom*, gli Stati Uniti hanno proceduto ad una sorta di conversione, accogliendo (per ora) l'unica contropartita chiesta da Mosca: riconoscere gli «interessi russi» nella regione.

L'unica certezza

Un *great game* che di grande ha ben poco, e in mezzo al quale stanno i ceceni, da dieci anni vittime di una guerra mossa da interessi geopolitici che non sono i loro. Migliaia di vittime, bombardamenti continui, città sfigurate se non completamente distrutte, un paese ormai disseminato di mine e di bombe inesplose saranno anche nel migliore dei casi un'eredità di cui i figli di questa regione pagheranno le conseguenze per decenni. Per intanto la guerra è la realtà quotidiana, e l'attivismo diplomatico e militare di Mosca non sembra certo aver spaventato i ribelli, che nonostante l'inverno e le difficoltà politiche sono riusciti a mostrare vivacità anche nei mesi scorsi, con azioni mirate come il missile che ad inizio gennaio ha colpito un elicottero russo uccidendo un generale e sei alti ufficiali. «Abbiamo le forze militari necessarie per perseguire i nostri obiettivi - ha detto Basayev, che nel 1995 il mondo conobbe come l'autore del colossale sequestro di persona all'ospedale di Budionnovsk - e ci concentreremo prima nell'obiettivo di infliggere danni di ogni genere contro gli aggressori demotivandoli nel morale ed evidenziando i loro atti criminali. Quindi, entro l'autunno, li costringeremo alla ritirata totale». L'eco speculare l'avevano fatto i proclami dello Stato maggiore di Mosca venerdì, quando i militari russi avevano sostenuto di aver ucciso «20 terroristi». Tuttavia né una parte né l'altra sembrano in grado di risolvere militarmente una guerra non campale, dove alle incursioni ribelli i militari russi rispondono ormai con i raid isolati degli elicotteri Mi-24. L'unica certezza che la Cecenia non ne vede la fine.

Ivan Bonfanti



Soldati russi su un mezzo blindato in Cecenia

L'INTERVISTA DI RADIO RADICALE AL FILOSO FRANCESE ANDRÉ GLUCKSMANN

«Fermare la guerra per sopravvivere. Per non far nascere altri bin Laden»

Pubblichiamo uno stralcio dell'intervista al filosofo francese André Glucksmann sulla questione cecena, realizzata ieri da Radio Radicale

Che cosa è in gioco per l'Europa rispetto alla Cecenia?

Normalmente direi una posta in gioco morale: la non assistenza a popoli in pericolo di morte in principio deriva dalla morale, ma credo che il problema sia molto più ampio. E' un problema di realismo. E' in gioco la sopravvivenza, dopo l'11 settembre abbiamo visto che persone qualunque sono state capaci di fare dei danni assolutamente enormi. Ci sono attualmente 200mila morti in Cecenia, il che significa che ogni famiglia cecena ha diverse persone morte, diverse persone umiliate e torturate. Ebbene se voi pensate che un ceceno non possa diventare folle di dolore, e se pensate che questa persona folle di dolore non possa fare le stesse cose dell'imbecille bin Laden, che non possa, proprio perché folle di dolore, attaccare un obiettivo civile, come una centrale nucleare in Rus-

sia; allora siete estremamente naif, e in ogni caso ragionate con la mentalità precedente all'11 settembre.

Ringrazio i ceceni che ho incontrato, i ministri e tutti quelli che si battono perché la Cecenia non si «binladizzi». La sorte dell'Europa, della Russia e della Cecenia sono legate. Non è unicamente una questione morale, di realismo. E' che domani sarebbe troppo tardi.

Cosa bisogna fare in termini concreti?

Bisogna innanzitutto parlare, dire a tutti che così non va, che la sorte dell'Europa stessa implica lo stop di questa guerra. Bisogna dirlo con le parole, in seguito bisogna tagliare i viveri a Mosca. Se noi finanziamo l'economia russa finanziamo la guerra russa in Cecenia. Non si deve fare la guerra a Putin, occorre spiegarli che è necessario prima di tutto educare. Ma se voi pensate che sia totalmente impossibile educare il Cremlino, allora è meglio che ordinate le tombe e le bare per i vostri bambini.

Contro Mosca

Il radicale Dupuis: sciopero della fame

Una manifestazione di protesta contro «il genocidio del popolo ceceno» si è svolta ieri sotto l'ambasciata russa di Roma. Un gruppo di esponenti del Partito Radicale Transnazionale (Prt) ha presentato una lettera aperta firmata da Olivier Dupuis, segretario del Prt e deputato europeo, destinata al presidente del parlamento europeo, Pat Cox, e ai membri del Pe, con la quale annuncia di aver iniziato, alla mezzanotte di ieri, di uno sciopero della fame a oltranza per la Cecenia. Nella lettera aperta Oliver Dupuis afferma tra l'altro che «dal '94 sono stati ammazzati 200.000 ceceni su un popolo che ne conta poco più di un milione». Manifestazioni analoghe si sono svolte a Torino, Milano, Bruxelles, Stoccolma, Boston e Mosca.

